

Domenica 1° Dicembre

no l'Unità INSERTO DI 16 PAGINE

Un partito necessario per i lavoratori

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

LA SOTTOSCRIZIONE
DELL'UNITÀ PER GLI EDILI

(A pagina 8)

LA TRAGICA FINE DI KENNEDY

EMOZIONE E ANSIÀ

NEL MONDO

Noi e Kennedy

NON E' SOLO per ragioni di umanità e civiltà che noi comunisti, e come noi tutto il movimento operaio e popolare italiano, abbiamo reagito con emozione e commozione alla tragica notizia della scomparsa di Kennedy. Non è solo, cioè, per il naturale senso di costernazione che genera nell'animo di ciascuno la morte inattesa e ingiusta di un uomo giovane e vitale, rappresentativo dei sentimenti, delle tradizioni e degli ideali di un grande paese. Né è solo per la deplorazione che ispira, a un movimento come il nostro che ne è stato vittima per lunghi anni e ancora nel recente passato, un atto individuale di sanguinosa violenza, avulso da ogni legittimo contesto di lotta politica e ideale collettiva.

Non è solo per queste ragioni, ma altresì per precise considerazioni e valutazioni politiche: giacché il presidente Kennedy era per noi un antagonista con cui misurarsi per vincere, non un oppressore da abbattere; la sua politica, come espressione della massima potenza capitalista, impegnava a una lotta, a uno scontro e a possibili incontri sul terreno della competizione, non dell'urto armato; e la sua figura era legata a una revisione della strategia occidentale che non rispondeva solo a un calcolo ma poggiava anche su una presa di coscienza del carattere catastrofico della guerra atomica, e quindi della necessità di intese internazionali, della necessità di una maturazione democratica della società americana come condizione di una sua affermazione egemonica.

PROPRIO in virtù di questi caratteri della politica kennediana, gran parte della stampa mondiale e italiana e degli uomini politici più responsabili hanno fin dal primo momento indicato gli ispiratori dell'attentato nei settori più arretrati della società americana: nella destra americana estrema, razzista e colonialista, antidemocratica e bellicista. Dallas è la città dove venne picchiato poco tempo fa uno dei massimi collaboratori di Kennedy, Adlai Stevenson, e dove imperano le organizzazioni fasciste americane tipo la John Birch Society e i militaristi ribelli tipo il generale Walker. Né il problema riguarda semplicemente delle minoranze fanatiche: il razzismo all'interno e il ritorno a una politica apertamente aggressiva su scala internazionale sono le due grandi leve su cui poggia quella parte della classe dirigente americana e quel vastissimo settore della società americana che da anni ha individuato in Kennedy e nel suo gruppo un proprio nemico, fino a bollarne tutta la politica con lo slogan «pace con vergogna».

Salito al potere con un margine ristrettissimo di voti, osteggiato da gran parte della stampa e dall'apparato di interi Stati, Kennedy non è mai riuscito in questi anni a superare questa impopolarità, fino a quando ne è caduto vittima, sull'onda delle peggiori tradizioni del suo pur grande paese.

ACHI GIOVA dunque il suo assassino? Certo non giova alla sinistra americana, né al movimento negro, né al movimento di liberazione sud-americano, né al movimento democratico europeo. Giova solo alla destra americana, come giova alla nostra destra indigena: con lodevole franchezza ne ha dato ieri singolare prova il clerico-fascista Tempo, presentando la politica di Kennedy come una serie di errori e ingenuità nefaste.

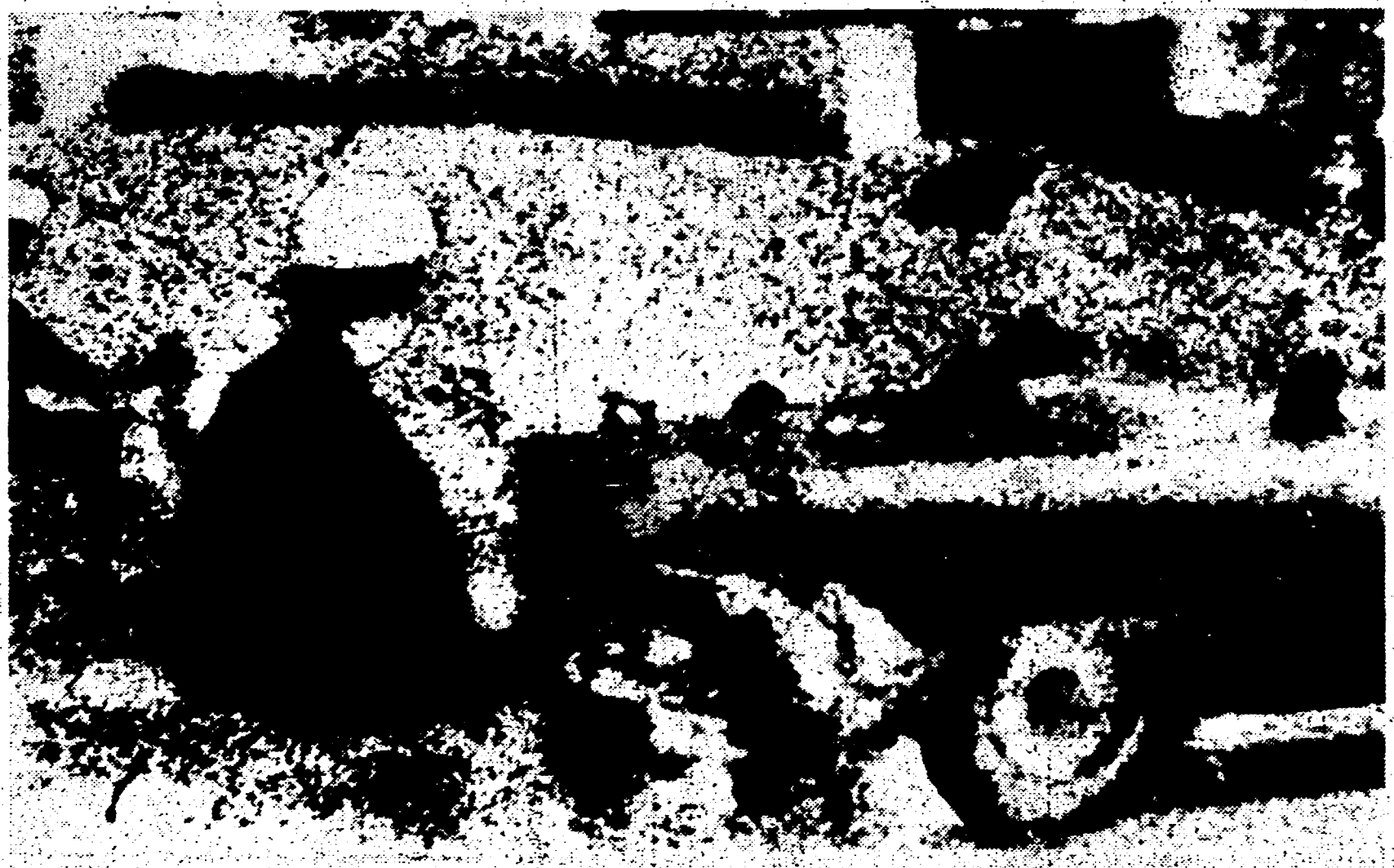
La mano della destra estrema è riconoscibile perfino nell'immane tentativo di provocazione anticomunista che si tenta ora di imbastire attorno alla strana figura del presunto attentatore. Che sia o no questo giovane il vero colpevole è difficile dire, tanto approssimate e contraddittorie sono le indicazioni. Certo non si può escludere che si tratti di uno squilibrato isolato. Collegare però il suo gesto omicida a un orientamento di sinistra — come fonti poliziesche locali e dati biografici cuciti su misura vogliono far credere — è fuori di ogni logica politica, può solo rispondere a una montatura.

O dunque si brancola nel buio e si vuol costruire una versione qualsiasi, oppure c'è qualcosa di assai più grave: se infatti questa montatura prendesse piede e venisse accreditata dai dirigenti responsabili degli Stati Uniti, ciò rivelerebbe una manovra politica a largo raggio tendente a scatenare un'ondata di reazione, a spostare l'asse della politica interna e estera americana, secondo un piano da tempo prestabilito e una provocazione lungamente organizzata.

Se così fosse, si avrebbe una conferma di quanto possa la mala pianta della reazione militarista e fascista. L'auspicio è che il gruppo dirigente americano sia capace di reagire, impedendo che dalla scomparsa di Kennedy discendano tutte le negative conseguenze che altri vorrebbe. L'impegno nostro e del movimento popolare e democratico del nostro paese è, in ogni caso, quello di rafforzare la propria lotta e la propria unità contro ogni nuova minaccia che si profili contro la causa della democrazia e della pace.

Luigi Pintor

Oswald formalmente incriminato continua a negare - Il Dipartimento di Stato: l'indiziato non ha nessun legame coi governi di URSS e Cuba Spregevole tentativo della stampa reazionaria di montare una provocazione anticomunista I solenni funerali di Kennedy si svolgeranno domani a Washington alla presenza di Mikojan, De Gaulle, Home e altri capi di governo



DALLAS — Questa immagine dell'uccisione di Kennedy è stata tratta da un fotogramma del film girato dalla NBC mentre l'auto presidenziale attraversava le vie della città. Kennedy — indicato dalla freccia — è stato raggiunto dalla pallottola e si accascia, chinandosi in avanti. Dietro l'auto due poliziotti in moto.

(Telefoto ANSA a «l'Unità»)

WASHINGTON, 23

La salma del presidente John Fitzgerald Kennedy, è stata trasportata alle quattro e mezzo di questa mattina (le undici e trenta, ora italiana) alla Casa Bianca di Washington. La moglie e il fratello di Kennedy accompagnavano il feretro. Davanti al catafalco, nella residenza presidenziale, sono sfilati per alcune ore i familiari, gli amici intimi di Kennedy; i membri del governo, delle camere, del corpo diplomatico.

Primi atti del nuovo presidente

Tutti i ministri confermati da Johnson

WASHINGTON, 23. Milioni di messaggi di cordoglio giungono nella capitale americana da tutte le parti del mondo, testimonianza viva della profonda ondata di emozione e di ansia provocate dalla tragica fine del presidente Kennedy. I solenni funerali fissati per lunedì si annunciano fin da ora come la più imponente manifestazione di dolore universale che la capitale americana abbia mai visto.

Numerosi capi di Stato e di governo, tra cui il presidente De Gaulle, il premier inglese Home, il cancelliere tedesco Erhard, il vice-primo ministro dell'URSS Mikojan hanno annunciato la loro partecipazione.

Il nuovo presidente degli Stati Uniti, Johnson, ha presieduto stamani la prima riunione del governo. Al termine di essa è stato annunciato che tutti

Lee Oswald, il giovane che è stato arrestato ieri pomeriggio, dopo l'attentato, in un cinema di Dallas, è stato incriminato dalla magistratura locale come presunto colpevole dell'assassinio del presidente.

In riferimento a certi punti della biografia di questa persona, largamente divulgati dalla stampa in uno spregevole tentativo di montare una provocazione anticomunista, il governo degli Stati Uniti ha ritenuto necessario diramare una netta precisazione: così, relativamente alle illazioni costruite sul passato di Oswald come turista e ospite dell'Unione sovietica e sui suoi contatti con esuli anticomunisti o persone amiche di Cuba, il Dipartimento di Stato ha diffuso una dichiarazione ufficiale in cui si afferma che «non esistono prove che l'Unione Sovietica, o Cuba, siano in qualche modo coinvolte».

(Segue in ultima pagina)

Raggiunto fra le delegazioni l'accordo per il governo

Il PSI ha ceduto su forza H e Federconsorzi

Domani la ratifica dei partiti

Gravi responsabilità

Le trattative per l'accordo sul documento programmatico di governo, si sono concluse ieri, alle 14.40. L'accordo, sui due ultimi punti fondamentali (forza H e multilaterale e Federconsorzi) è stato raggiunto, in virtù di un cedimento rapido della delegazione del PSI, che è scesa sul terreno di Moro e Saragat, accettandone i ricatti rafforzati dal clima di «choc» prodotto dall'eco e dai riflessi della tragica morte di Kennedy.

Moro, nella giornata di ieri, ha sottoposto i termini dell'intesa a Segni, dal quale tornerà mercoledì o giovedì prossimo per sciogliere la riserva e presentare, se sarà pronta, la lista dei ministri. Il CC del PSI, che dovrà discutere gli accordi accettati ieri dalla delegazione «autonomista», si riunirà domani.

(A pag. 2 le informazioni)

L'annuncio che l'accordo programmatico per il nuovo governo è stato raggiunto ieri, dopo dieci e più giorni di faticose e convulse trattative, fra le delegazioni della DC, del PSI, dei socialdemocratici e dei repubblicani, è caduto in un momento in cui anche in Italia l'interesse dell'opinione pubblica è sovrappiù dall'odio e misterioso attentato con cui è stata drammaticamente spezzata la giovane vita del presidente Kennedy.

Ciò non può e non deve impedire, però, di sottolineare subito alcuni aspetti della vicenda che è arrivata ora ad una sua prima se pur non definitiva conclusione dato che l'accordo raggiunto fra le delegazioni deve essere sottoposto alla ratifica degli organismi dirigenti dei quattro partiti, e che soltanto dopo tale ratifica si passerà a definire la struttura del governo, cioè la distribuzione dei dicasteri.

Anche la netta distinzione che si è voluta marcare fra queste due fasi (definizione del programma e composizione del governo) fa parte del metodo contorto con cui le trattative sono state imposte e condotte avanti dall'on. Moro, il quale ha adottato la tattica di impedire una valutazione politica complessiva del programma di governo, e lo ha, anzi, volutamente «scomposto» in un numero assai vasto di «punti» e «sottopunti», concentrando poi su ognuno di essi, successivamente e separatamente, gli sforzi per raggiungere un compromesso, qualche volta del tutto formale, sulle posizioni contrapposte.

Ciò gli ha consentito, a quanto sembra, quando i due ultimi «punti» in sospeso sono restati quelli della Federconsorzi e della definizione della posizione italiana sulla forza multilaterale, di compiere una pressione, particolarmente efficace sulla delegazione socialista, costringendola ad accettare su entrambe le questioni, pure così decisive, una soluzione che non è neppure di compromesso ma di pura e semplice accettazione del

le tesi di Bonomi per la Federconsorzi e di Saragat per la forza multilaterale. E ciò gli consentirà, a quanto si dice, una volta che la base politica e programmatica del governo fosse ratificata dagli organismi dirigenti dei quattro partiti, di porre più facilmente il PSI con le spalle al muro per quanto riguarda l'accettazione, nel ministero, di determinati personaggi che ad un governo di centro sinistra a partecipazione socialista non dovrebbero avere neppure la possibilità di avvicinarsi alla distanza.

Non vogliamo certo pronunciare ancora sul significato e il valore complessivo d'un programma che non conosciamo se non attraverso brandelli d'informazioni e d'indiscrezioni, gli unici sui quali questo ritorno ai metodi della diplomazia segreta imposta, et pour cause, dall'on. Moro, abbia consentito fino ad oggi all'opinione pubblica e alle masse popolari di orientarsi.

Dobbiamo però ribadire, nel momento in cui gli organismi dirigenti dei quattro partiti che il nuovo governo dovrebbero costituire si accingono ad esaminare e approvare o respingere la base politica e programmatica, che nessuno si può illudere che i problemi reali urgenti, acuti, drammatici anche che stanno dinanzi al Paese possano essere aggirati, se non al tavolo di una trattativa diplomatica segreta, attraverso un mosaico di formule più o meno ambigue, di silenzi più o meno espliciti. Ciò era evidente ieri, ma lo è molto di più, vorremmo dire, oggi.

E' inutile nascondere che la tragica morte del presidente Kennedy apre una fase nuova e più grave nei rapporti internazionali e anche nello schieramento delle forze politiche all'interno dell'Occidente. Dalla scomparsa del presidente Kennedy non c'è dubbio che verranno tirate in ballo le forze più reazionarie e bel-

Mario Alicata
(Segue a pagina 2)

Profondo cordoglio dell'URSS

Krusciov si reca all'ambasciata degli Stati Uniti

MOSCA, 23. Il primo ministro sovietico Krusciov, tornato nella capitale sovietica da Kiev, si è recato oggi all'ambasciata USA per esprimere le condoglianze dell'URSS.

Successivamente il «premier» sovietico ha inviato al nuovo presidente Johnson un telegramma che testimonia del cordoglio e della costernazione, sua personale e del governo e del popolo sovietici per la morte di Kennedy e per l'atroce omicidio. «L'odioso assassinio del Presidente degli Stati Uniti — dice tra l'altro il messaggio — solleva l'indignazione della gente sovietica nei confronti dei colpevoli di questo scellerato crimine». Krusciov esprime infine la speranza che la politica di coesistenza sarà continuata nell'interesse della pace e per il bene dell'umanità.

In serata è stato comunicato che il primo vice-premier Anastas Mikojan rappresenterà il governo sovietico ai funerali di Kennedy.

(A pagina 15 le nostre corrispondenze dalla capitale sovietica e dagli altri paesi del mondo).

Pieno di punti oscuri l'arresto del presunto assassino di Kennedy

OSWALD CONTINUA A NEGARE

Un mistero fitto avvolge i fatti e il personaggio

Nessun testimone oculare - L'FBI prudente si tiene ai margini - Inespugnabile il fallimento dei servizi di sicurezza - Chi è l'arrestato? - Ex «marine» emigra in URSS poi torna in USA
Una nuova ipotesi: vendetta personale contro il governatore

Nostro servizio

DALLAS, 23. «Lee Harvey Oswald, l'ex «marine» ventiquattrenne arrestato ieri dopo l'attentato a Kennedy, è stato formalmente accusato dell'assassinio del Presidente, al termine di un interrogatorio durato oltre dodici ore, durante il quale l'indiziato ha sempre continuato a negare, rifiutando di essere sottoposto ad una prova con il «lie detector» (rivelatore di bugie), e di firmare infine il verbale.

Il procuratore distrettuale di Dallas, Henry Wade, ha annunciato che Oswald sarà condotto davanti ad un «gran jury» il 27 novembre o il 2 dicembre. Secondo la normale procedura americana, spetterà al «gran jury» il compito di svolgere la istruttoria pubblica, e di decidere se dichiarare, o no, colpevole l'indiziato, per rinviare eventualmente ad un secondo processo, che dovrebbe svolgersi due settimane più tardi, ma che probabilmente — così si afferma — verrebbe rinviato alla metà di gennaio.

Come si vede, nonostante i dinieghi dell'arrestato, e nonostante i molti punti oscuri e le nebbie che ancora avvolgono l'accaduto, e in particolare le circostanze dell'arresto, le autorità locali vanno in fretta, ostentando una sorprendente certezza nella validità delle indagini. Per contro, la polizia federale, cioè l'FBI, si tiene cautamente in disparte, senza interferire, cioè senza comprometersi.

Parlando coi giornalisti, il procuratore Wade si è dichiarato certo della colpevolezza di Oswald, la cui condanna a morte, egli ha aggiunto, è sicura.

«Abbiamo prove sufficienti per dimostrare che Oswald ha ucciso il Presidente — ha precisato Wade. — Naturalmente, sarebbe meglio averne di più, ma quelle che abbiamo ci bastano».

Il cap. Willi Fritz, capo della squadra omicidi, ha rilasciato dichiarazioni altrettanto categoriche: «Senza scendere in particolari, posso dirvi questo: Oswald ha ucciso il Presidente. Questo caso è assolutamente chiaro. Abbiamo le prove che Oswald è il colpevole e che ha agito da solo, senza complici. La questione, quindi, per noi è risolta. Poche volte sono stato personalmente così sicuro della colpevolezza di una persona».

Si tratta, come si vede, di dichiarazioni straordinariamente impegnative, che però non sono suffragate dall'esposizione delle prove su cui si fonda l'accusa. Su questo punto, le autorità mantengono un grande riserbo. Forse la «chiave» dell'indagine è un certo Rodriguez Molina, definito «un noto sovversivo ed amico di Oswald», che è stato invitato a presentarsi negli uffici della polizia ed interrogato molto a lungo. Ieri sera, la polizia ne aveva già perquisito la casa, con risultati che non si conoscono.

Polizia e magistratura non hanno dato nessuna indicazione sui possibili movimenti dell'assassinio. E' questo uno dei punti più oscuri della vicenda. Perché Oswald ha ucciso Kennedy? In mancanza di una risposta ufficiale, molti giornali hanno cercato di formulare una ipotesi razionale, ed hanno frugato nel passato dell'ex «marine», scoprendo un particolare non irrilevante.

Oswald, nel 1959, fu espulso «per indegnità» dal corpo dei «marines» per aver tentato di rinunciare alla cittadinanza americana ed aver chiesto

quella sovietica, durante un soggiorno in URSS. In tale occasione, egli scrisse una lettera all'allora segretario (ministro) alla Marina, John Connally, attuale governatore del Texas, chiedendogli di annullare l'espulsione. A la sua lettera fu respinta. Oswald — questa è l'ipotesi — avrebbe perciò sparato sull'auto presidenziale per uccidere Connally, non Kennedy.

Comunque sia, il testo della lettera inviata da Oswald a Connally è un documento che merita di essere conosciuto. Essa dice: «Intendo attirare la sua alta attenzione su un caso di cui ella può avere cognizione personale, essendo come me un abitante di Fort Worth. Nel novembre 1959, è stata data grande pubblicità sulla stampa di Fort Worth su un avvenimento riguardante una persona che era andata per un breve periodo a soggiornare nell'URSS, proprio come Hemingway andò a soggiornare a Parigi. Questa persona, rispondendo a Mosca ad alcune domande postegli da giornalisti, criticò certi aspetti della vita americana. La storia fu montata come una nuova vicenda sensazionale di fuga, cosa che indusse il ministero della Marina ad applicare tardivamente a questa persona una decisione che la congedava in modo disonorevole, sebbene questa stessa persona avesse onorevolmente lasciato il servizio nel corpo dei «marines» l'11 settembre 1959 dopo tre anni di servizio».

«Io — proseguiva Oswald passando dalla terza alla prima persona — sono sempre stato seguito nella mia attività dall'ambasciata degli Stati Uniti nell'URSS, e quindi dal governo americano. Poiché intendo ora tornare negli Stati Uniti insieme con la mia famiglia (mi sono sposato in URSS), cercherò con tutti i mezzi di far ripartire questo grossolano errore, o ingiustizia, che ha colpito un fedele cittadino americano e un soldato. Il governo americano

non mi ha accusato e non ha in corso procedimenti contro di me. Le chiedo di esaminare il caso e di prendere i provvedimenti necessari per riparare i danni arrecati a me e alla mia famiglia».

La lettera era stata scritta da Minsk, in Bielorussia. Connally rispose un anno dopo, quando non era più segretario alla Marina, dicendo che aveva girato la richiesta alle autorità competenti. Più tardi, il corpo dei «marines» bocciò il ricorso, ma non è impossibile che Oswald abbia serbato per Connally un rancore particolare.

Vero è, però, che l'ipotesi contiene un punto debole: che bisogno aveva Oswald di aspettare un viaggio di Kennedy, per vendicarsi con quattro anni di ritardo sul «suo» governatore, dato che poteva sparargli in qualsiasi momento? O forse si deve pensare che Oswald abbia voluto colpire in Connally, un presunto persecutore, e in Kennedy il simbolo vivente di un successo che contrastava in modo stridente con la vita squallida condotta dall'ex «marine» fin dall'infanzia? Sono domande che i giornalisti si pongono, nello sforzo di dare alla vicenda una spiegazione razionale ed umana.

Ma i punti oscuri sono sempre molti, troppe le stranezze e le contraddizioni. Per esempio: il capo della polizia di Dallas ha detto che Oswald «non è mai stato nella lista delle persone sospette», il che è inspiegabile, dati i suoi precedenti. Si è inoltre saputo che, circa dieci giorni fa, Oswald fu interrogato dall'FBI, all'insaputa della polizia locale, altro fatto strano e irragionevole (a parte la circostanza che non si sa nulla dei motivi, né del contenuto, né dei risultati dell'interrogatorio).

A districare il mistero, d'altra parte, non contribuisce certo la personalità dell'accusato, che dai dati fin qui raccolti risulta veramente sconcertante.

A 17 anni, nel 1958,

DALLAS: THIS WINDOW IS SPOT FROM WHERE IT IS BELIEVED OSWALD FIRED FATAL HAIL OF BULLETS AT MOTORCADE OF JFK 11/22. ARROW POINTS TO WHERE JFK'S CAR WAS AT MOMENT OF SHOOTING. (Telefoto ANSA a «l'Unità»)



DALLAS — Questa foto è stata scattata dalla finestra dalla quale si presume sia partito il colpo che ha ucciso il presidente Kennedy. La cassetta in primo piano sul davanzale sarebbe servita all'assassinio da cavalletto per prendere con precisione la mira. L'auto a bordo della quale si trovava Kennedy era, al momento della fuoriuscita, in una posizione identica a quella dell'auto qui indicata dalla freccia.

Oswald si arruolò nei «marines», ma un suo ex-comilitone, Allen Craft, ha dichiarato: «Diceva sempre che odiava la divisa. Era amareggiato per le difficoltà e i disagi patiti dalla madre al tempo della crisi economica. Era un solitario, un introverso...».

Nei «marines», figurava come tecnico elettronico, ma non superò mai il grado di «private first class» (soldato scelto), e non gli fu mai permesso di lavorare col radar ed altre apparecchiature complesse. Non è nemmeno vero — si afferma — che fosse un tiratore scelto. Nella vita militare americana i tiratori scelti — si chiamano «sharpshooters» o «snipers» — erano invece soltanto «marksman», qualcosa di meno.

L'11 aprile 1958, in Giappone, fu processato da una corte marziale per aver omesso di registrare il possesso di una pistola fuori ordinanza, e fu degradato a soldato semplice. Il 18 giugno dello stesso anno, subì un nuovo processo,

per offese a un sottufficiale.

Nel settembre del 1959 fu congedato, non si sa bene se in seguito a sua richiesta, o d'autorità, e senza il certificato di buon servizio. Il 15 ottobre, si trasferì in URSS, chiese la cittadinanza sovietica, che però non gli fu mai accordata, e il 31 dello stesso mese si presentò all'ambasciata americana a Mosca, gettò il passaporto sulla scrivania di un funzionario, e gridò: «Mi sono deciso, ne ho abbastanza. Non tornerò mai più negli Stati Uniti, per nessuna ragione!».

Intervistato dai giornalisti americani a Mosca, apparve come un giovane sconvolto ed esacerbato da una vita di miserie materiali e morali. Si dichiarava «marxista ed anti-rassista». Diceva di essersi avvicinato alla letteratura socialista per cercare una spiegazione alle ingiustizie sociali e razziali negli Stati Uniti.

Si trasferì a Minsk, e sposò una giovane donna russa, Marina Nicolaevna.

Ma nel gennaio 1962, già si affacciava per rientrare in America. Scrisse al senatore Tower, del Texas, chiedendogli con parole accorate di intercedere per lui, affinché gli fosse restituito il passaporto. Voleva uscire dall'URSS. Si proclamava americano. Anzi, accusava le autorità sovietiche di negargli il permesso di rimpatriare.

Tower intervenne in suo favore, il passaporto americano fu restituito ad Oswald, con un sussidio di 435 dollari, perché potesse pagarsi il viaggio di ritorno con la moglie e la bambina, nata nel frattempo.

Tornato negli Stati Uniti, Oswald si stabilì a Fort Worth, nel Texas. In seguito fu coinvolto in incidenti politici fra filo-castristi e anti-castristi, a New Orleans. Fu multato per aver distribuito manifesti contenenti espressioni di simpatia per la rivoluzione cubana. Intervistato da un radiocronista, si dichiarò presidente del comitato locale del movimento «per una politica equa verso Cuba». Ma il presidente nazionale del movimento, che risiede a Buffalo, nello Stato di New York, ha smentito l'appartenenza di Oswald all'organizzazione, ed anzi l'esistenza stessa di una sezione locale a New Orleans.

Più di recente, presentandosi alle autorità di Fort Worth per il rinnovo del passaporto, disse di essere «fotografo di professione» (cosa non vera) ed aggiunse di voler compiere un viaggio in Europa, enumerando i seguenti Paesi: Inghilterra, Francia, Germania, Olanda, Finlandia, Italia, Polonia e URSS.

Anche la madre di Oswald, interrogata oggi a Dallas, è apparsa una donna piena di amarezza. Ha detto: «Non vedevo mio figlio da un anno. Io lo so perché non veniva più a casa, anche se lui non diceva nulla. Non voleva che mi perseguitassero per causa sua. Tutti mi hanno voltato le spalle, dopo che lui è andato in Russia, e tutti mi volteranno le spalle anche adesso. Lui sa come mi hanno trattata. Voleva prendersi tutta la colpa sulle sue spalle... Sono veramente addolorata. Mio figlio è un così bravo ragazzo...».

E' inspiegabile (ecco un nuovo elemento di mistero) che un uomo con questi precedenti, accusato di «essere un comunista», espulso dal corpo dei «marines», due volte processato dalla corte marziale, abbia trovato lavoro a Dallas, nel magazzino dei libri scolastici, cioè in un ufficio statale, e proprio in uno Stato dove le forze raz-

ziste, reazionarie e anticomuniste sono notoriamente «così forti».

Qualcuno proteggeva Oswald? Qualcuno che lo aiutò a trovare quel posto, occultando il suo passato? Ma perché? Con quali scopi? In cambio di che cosa? Insomma: quali sono i veri rapporti fra Oswald e le autorità americane, sia statali, cioè texane, sia federali? Sono domande inquietanti, che si aggiungono ai molti punti oscuri già menzionati, e che non trovano risposta.

Le stesse circostanze in cui è avvenuto l'arresto sono tali da suggerire la massima cautela, e da sconsigliare conclusioni affrettate. Per ora, una cosa sola sembra certa: che Oswald lavorasse come impiegato al quinto piano dell'edificio dove vengono depositati i libri di testo delle scuole di Stato del Texas. Uno dei funzionari di polizia ha dichiarato: «Poco prima della sparatoria, un compagno di lavoro invitò Oswald a scendere in strada, per assistere al passaggio di Kennedy. Ma Oswald rispose: «No, scendi tu se vuoi, e rimandami indietro l'ascensore».

Da questo momento, per oltre 45 minuti, Oswald non si sa più nulla, fino al suo arresto nel cinema «Texas».

A carico dell'accusato, ci sarebbero solo alcuni indizi. La moglie di Oswald, avrebbe detto che un fucile simile a quello trovato sul tetto dell'edificio scolastico, e dal quale sarebbero partiti (una non è ancora sicura) i proiettili che hanno ucciso Kennedy, era in possesso di Oswald, e che il giorno prima nel loro appartamento. Ed ecco il secondo indizio: la padrona della casa dove i coniugi Oswald abitavano insieme con i due figli, una bambina di cinque anni e un bambino di circa due mesi, ha detto che l'arrestato «tornò a casa nel primo pomeriggio, si cambiò e riuscì immediatamente». Una «prova alla papalina» eseguita sulle mani e sul viso dell'arrestato avrebbe provato la presenza di tracce di polvere da sparo. Inoltre, il giorno dell'attentato, Oswald sarebbe giunto in ufficio con un pacco stretto e lungo, contenente, a suo dire, un avvolgibile. Si trattava del fucile?

Grande interesse e molti commenti ha destato, inoltre, la notizia che il capo del servizio segreto americano, James J. Rowley, aveva preparato una dichiarazione sull'assassinio del presidente, dichiarazione che però è stata bloccata all'ultimo momento, per intervento — sembra — di un'autorità «superiore», cioè del ministro del Tesoro, da cui il servizio segreto dipende, oppure da altri membri del governo, se non da Johnson in persona.



DALLAS — Con questo fucile è stato ucciso Kennedy. Un poliziotto lo mostra ai giornalisti. (Telefoto AP a «l'Unità»)

Motivo di enorme stupore continua ad essere (ed è questo uno degli aspetti più sconcertanti della tragedia) l'incapacità dimostrata dai funzionari addetti alla protezione della vita di Kennedy. Quel che è accaduto sembra impossibile non solo a milioni di americani «della strada», ma anche a tutti quei giornalisti che ben conoscono i metodi dei servizi di sicurezza.

Le famiglie che abitavano lungo il percorso che il corteo presidenziale doveva seguire, erano state attentamente vagliate nei giorni scorsi. Tutti i cittadini di Dallas considerati «sovversivi» ed «agitatori», cioè i seguaci più accesi delle organizzazioni fasciste e razziste tipo «John Birch Society», come pure alcune persone conosciute come aderenti a movimenti di sinistra, erano stati fermati dalla polizia con vari pretesti, oppure posti sotto strettissima sorveglianza. Oltre 350 agenti speciali avevano partecipato alla preparazione delle misure di sicurezza. Il cibo che Kennedy avrebbe dovuto mangiare era stato controllato. Erano stati compiuti accertamenti sulle persone

che egli avrebbe dovuto avvicinare. Perfino i cinquemila fiori che dovevano essergli lanciati dalle finestre erano stati controllati. Il percorso era stato studiato con cura, ispezionato più volte, e fortemente pattugliato durante il corteo.

Se tutto questo è vero — ecco la domanda che tutti si pongono — come mai Kennedy è stato ucciso, e in modo così facile?

Una strana notizia proveniente da Oxnard, in California, ha aggiunto nuovi motivi di inquietudine. Ray Sheenan, direttore di una società telefonica, ha rivelato che venti minuti prima dell'attentato, una voce femminile chiamò la centrale della zona di Oxnard-Amarillo, 80 Km. a nord-ovest di Los Angeles, e mormorò con voce molto turbata le parole: «Kennedy sta per essere ucciso», soggiungendo poi alcune parole sconnesse.

Chi è, dunque, Oswald, questo misterioso personaggio dalle molte vite? E' colpevole o innocente? E' se è colpevole, perché ha ucciso? Ha agito da solo, in preda ad un impulso pazzesco? O è stato lo strumento, forse involontario, di una mostruosa macchina catastrofica a turbare le relazioni USA-URSS e la pace nel mondo?

G. W.



DALLAS — Questo è Lee Harvey Oswald, il giovane sospettato per aver preso parte all'attentato. E' stato fotografato dopo l'arresto, mentre viene condotto negli uffici della polizia per il primo interrogatorio. (Telefoto AP a «l'Unità»)



DALLAS — Anche la moglie e la madre di Oswald sono state a lungo interrogate dalla polizia. Ecco mentre escono dagli uffici della polizia. Marina Oswald tiene in braccio il figlioletto avvolto in uno scialle. (Telefoto AP a «l'Unità»)

Molti interrogativi sulla persona del nuovo presidente

Johnson: un abile manovratore dalle idee «moderate»

Ha un senso l'assassinio di Kennedy?

IL NODO DEL TEXAS

Chi ha ucciso John F. Kennedy? Ha un senso, sia pure abietto e ripugnante, questo crimine? Si è trattato di un delitto politico, o di un delitto di passione politica? Sono domande che attendono ancora una risposta, e che, forse, non l'avranno. Ma, nell'attesa, un altro, classico interrogativo emerge dal «giallo» di Dallas: quali forze, quale politica possono trarre vantaggio dall'assassinio? Vale la pena di discuterlo.

Si può partire, per cercare una risposta, dalla città che è stata teatro dei fatti: Dallas, poco meno di cinquecentomila abitanti, la seconda città del Texas, il più vasto e uno dei più ricchi Stati della Confederazione. Il Texas occupa, nella storia e nella geografia politico-economica degli Stati Uniti, un posto a sé. E' uno Stato del sud, inquinato dalla piaga razzista, ma non al punto in cui lo sono l'Alabama, o il Mississippi: un'indagine recente dell'U. S. News and World Report osserva che «gli affari vanno bene» e che il problema dei diritti dei negri non sarà decisivo per la prossima consultazione presidenziale. E' conteso tra democratici e repubblicani: nel '60, i primi hanno prevalso di misura, ma i secondi sono decisi a cercare la rivincita. Gli uni e gli altri si muovono sul terreno di un conservatorismo rude e sbrigativo, che dà a questo Stato un particolare colore politico.

Suggerimento «liberale»

Non a caso, il senatore McCarthy, di trista memoria, trovò tra i magnati texani del petrolio, nei suoi «anni d'oro», incoraggiamento e sostegno, prima che la sua stella volgesse ad un inglorioso tramonto. Il generale Edwin Walker e la John Birch Society, portabandiera attuali dell'oltranzismo fascista, hanno qui una delle loro roccaforti. Il 25 ottobre scorso — quattro settimane prima dell'assassinio di Kennedy — i loro seguaci circondarono Adlai Stevenson, uno degli uomini più rappresentativi della «nuova frontiera», alla uscita dal Municipal Auditorium, dove egli aveva pronunciato un discorso per la «giornata delle Spuntate Unite»; gli sputarono addosso e una donna lo colpì al capo con un cartello. Pochi istanti prima, il delegato americano all'ONU aveva denunciato dinanzi al suo uditorio i «superpatrioti» che «parlano di pace», ma, ammantandosi nella bandiera a stelle e strisce, si levano contro qualsiasi prospettiva di negoziato e lavorano «per la strage atomica».

La cronaca di quell'episodio riferisce che Stevenson invitò i poliziotti a rilasciare la sua assaltatrice, e consigliò che i dimostranti fossero mandati «a scuola, piuttosto che in prigione». Suggerimento «liberale» dettato dalla consapevolezza che ben pochi tra i dogmi della reazione ultra-americana resisterebbero alla prova della ragione, e delle responsabilità di governo. Ma né il generale Walker, né i birchers, e nemmeno i milioni di cittadini del Sud trincerati a difesa dei loro privilegi e dei loro pregiudizi hanno intenzione di «andare a scuola».

Si è visto, anzi, come la loro «ideologia» sia divenuta una delle carte principali nella partita

Questa foto è stata scattata un mese fa a Dallas, dove Adlai Stevenson, delegato USA all'ONU, venne fatto segno ad aspre manifestazioni di elementi razzisti. Qui una dei dimostranti, Cora Frederickson, insulta Stevenson (di spalle) dopo averlo colpito con un cartello.

delle elezioni presidenziali del '64, e, in particolare, nel gioco del senatore Barry Goldwater, esponente dell'Arizona e grande speranza della destra repubblicana. Della «destra radicale», ossia delle organizzazioni fasciste, Goldwater è amico e simpatizzante, al punto che si è sempre rifiutato, malgrado le pressioni del suo partito, di sconfessare il loro appoggio. Come loro egli crede, e finge di credere che gli Stati Uniti possano fondare la loro politica estera su una rottura delle relazioni diplomatiche con l'URSS, sull'attacco aperto a Cuba: smetterla di «beneficiare» con i loro dollari dubbi alleati: tracciare una linea netta tra «amici» e «nemici» e risolvere i loro problemi interni sulla base di una semplice riaffermazione dei diritti della «libera iniziativa».

Profonde radici

Sono queste le punte di lancia della reazione americana, concordi nell'accusare la amministrazione Kennedy di ogni «tradimento» e di ogni abbandono, sul terreno della politica estera, e nel condannare gli interventi, in ogni campo della politica interna, come una inammissibile minaccia ai diritti del cittadino americano. Il loro credo è anacronistico e assurdo, ma ha profonde radici nelle pieghe più riposte di una America provinciale e retriva, che ha un peso decisivo nella vita politica. Ed ha, obiettivamente, molti punti di contatto con le posizioni di vasti e autorevoli gruppi all'in-

terno dell'uno e dell'altro partito. Il governatore di New York, Nelson Rockefeller, che compete con Goldwater per la designazione quale candidato repubblicano alla presidenza, non divide certo i suggerimenti di Goldwater per il ritiro del riconoscimento diplomatico accordato all'URSS trent'anni o sono: né li condividono l'ex-presidente Eisenhower e l'ex-vicepresidente Nixon, che hanno assunto nel ruolo di arbitri e di conciliatori. Ma, solo pochi giorni fa, Rockefeller ha accusato l'amministrazione Kennedy di «minare le fondamenta della sicurezza americana» con la sua «incomprensione del carattere della sfida comunista»; le sue dispute con gli alleati, i suoi «vacillamenti dinanzi alle offensive alternate di aggressione e di pace dei sovietici»; l'incoraggiamento dato «al neutralismo e alla sinistra» nei paesi alleati. E Eisenhower e Nixon si sono uniti nel deplorare l'istituzione della «linea rossa» con Mosca, come un elemento di crisi della NATO, e per proporre la fornitura di atomiche tattiche agli alleati.

Altrove, come per Cuba e per l'America latina, le posizioni sono ancora più vicine. Non è Eisenhower l'uomo che ha organizzato l'invasione «per procura» di Cuba, messa in atto agli inizi dell'amministrazione Kennedy, nell'aprile del '61? Non sono stati Rockefeller e Nixon tra i più severi critici dell'amministrazione Kennedy, per aver essa rinunciato ad appoggiare in modo decisivo gli «sfortunati» invasori? Rockefeller dice di avere un suo piano per una soluzione in

America latina, che Kennedy avrebbe trascurato, e si può esser certi che il contenuto di esso non differisce sostanzialmente dalle soluzioni che Goldwater propugna.

Contrasti e divisioni

Quanto al partito democratico, che il presidente così tragicamente scomparso aveva cercato di condurre su posizioni più avanzate di quelle tradizionali, si sa che esso è travagliato da profondi contrasti e divisioni. Quella tra «liberali» e sindacalisti del nord industriale e razzisti del sud è soltanto una. In questo senso, le difficoltà incontrate da Kennedy per formare il suo gabinetto, agli inizi del mandato, i dosaggi, le discussioni e gli sforzi di conciliazione che hanno caratterizzato la sua pur breve esperienza di potere, sono altrettante testimonianze non meno eloquenti di quanto lo fosse, al vertice della nazione, il binomio Kennedy-Johnson.

Nel Texas, dove Johnson ha percorso una carriera politica conforme alla tradizione e dove Kennedy è caduto venticinque sotto i colpi dell'attentatore, è forse il nodo di queste contraddizioni. Lo uomo della «nuova frontiera» si preparava a guidare il suo partito in una battaglia difficile, che probabilmente avrebbe vinto. Senza di lui, una classe politica meno ambiziosa e timorosa di troppi gravi lacerazioni potrà anche cercare per i problemi internazionali e interni una risposta più consona alla sua indole.

Ennio Polito

All'uomo del coraggio e della fantasia segue alla presidenza degli Stati Uniti l'uomo del Congresso. Oggi, non solo a Washington, milioni di persone si chiedono chi sia il Lyndon B. Johnson al quale il colpo di fulmine di un criminale ha offerto la massima carica della nazione. Sino a ieri era il vice-presidente. E' poco. Per antichissima tradizione il vice-presidente degli Stati Uniti è un individuo incolore che presiede il Senato, vota in circostanze eccezionali, sostituisce il presidente nei viaggi e nei banchetti politici di second'ordine. E' puramente e scarsamente decorativo. Non conta quasi nulla, sino al momento in cui la morte non fa di lui il numero uno e allora la sua vera personalità, se l'ha, esce alla luce. La sua biografia ci dice che è nato nel Texas nel 1908, in una città a cui suo nonno diede il nome della famiglia, Johnson City. Famiglia ricca, legata agli interessi locali del petrolio e della terra, conservatrice come è tradizione dei notabili del sud, moderatamente razzista poiché, tutto sommato, il Texas non è l'Alabama. A questa eredità, che rappresenta la sua forza, egli aggiunge il prestigio di una moglie attiva e intelligente, Bird Taylor; anch'essa di famiglia legata alla proprietà terriera ma interessata alla fiorente industria della radio e della televisione.

Il matrimonio potrebbe essere considerato simbolico: anche la sua carriera politica ondeggia tra il passato del sud e il presente delle correnti moderne dell'industria. Con Roosevelt, nei giorni della grande crisi è un sostenitore del New Deal. Ma nel '37, quando entra alla Camera, e nel '48 quando passa al Senato lo segue la fama di «moderato» lontano egualmente dalle correnti più retrive, come da quelle più audaci.

E' questa sua abilità nel rimanere al centro che fa di lui il leader del gruppo democratico: carica importante politicamente, ma anch'essa piuttosto incolore agli occhi della opinione pubblica. Il leader del gruppo non dev'essere infatti un grande oratore (ed egli non lo è), ma piuttosto un abile contrattatore, un conoscitore dell'ambiente politico, un esperto nel gioco di corridoio. Su questo terreno ci si può creare una fama, ma è limitata ai cento uomini che compongono il Senato e il mille dell'ambiente politico estremamente selezionato che governa le fila della politica. Non è una popolarità, e, infatti, popolare Johnson non diventa mai. Abile sì, e di questa sua abilità si servì più volte Kennedy per trattare col difficile ambiente del Congresso e far digerire a questo corpo estremamente conservatore qualche iniziativa ostica. Promettendo, corrompendo, minacciando con garbo, spostando un voto difficile o convincendo qualche giovane ambizioso, Johnson riuscì perfino a fare approvare la legge sui diritti civili nel '60. E — ciò che appare ancora più straordinario — vi riuscì senza alienarsi le simpatie e i voti dei razzisti del sud.

Questa abilità costituisce oggi un indubbio vantaggio. Basta ricordare le difficoltà che incontrò perfino il grande Roosevelt nel trattare con un recalcitrante congresso, per comprendere come sia utile a un presidente creare «rapporti di massima scorrettezza tra l'amministrazione e la Camera alta».

In quale direzione politica verrà sfruttata questa possibilità? Questo è il punto Johnson, diciamo, gode fama di «moderato». Ma quando era «moderato» nei confronti di Eisenhower si trovava a sinistra; quando lo era nei confronti di Kennedy si trovava a destra. La posizione è sempre relativa al

punto cui ci si riferisce. Ora, l'opinione generale è che il suo atteggiamento sarà più conservatore di quello del suo predecessore, sui grandi problemi mondiali, il primo dei quali è quello dei rapporti col mondo socialista. Si tratta di una presunzione basata però su alcuni dati abbastanza significativi. Il primo di questi è offerto dalla sua stessa elezione: quando egli fu battuto da Kennedy alla Convenzione democratica per la scelta del numero uno e accettò di diventare il numero due, i suoi sostenitori appartenevano tutti al gruppo conservatore del partito.

Erano gli uomini della corrente di Truman, di Acheson, che temevano i colpi di testa della nuova generazione postbellica, la spregiudicatezza del «brain trust» di Kennedy nel trattare con l'Unione Sovietica o la sua moderna aggressività nei confronti delle questioni razziali. Johnson, insomma, era considerato il necessario contrappeso elettorale di Kennedy e in questo senso anche questi lo accettò: come lo strumento indispensabile per contenere gli uomini del sud che, in fondo, nulla sarebbe cambiato. Il gioco allora riuscì: Kennedy si attirò le simpatie e i voti dei progressisti, mentre Johnson tratteneva nelle sue reti le simpatie e i voti dei reazionari.

Ma poiché, in politica e nella vita, tutto si paga, il compromesso sopravvisse alle elezioni e continuò a pesare a lungo sull'amministrazione Kennedy, perpetuamente incerta tra le antiche iniziative e le alleanze coi Dieci, i Franco e gli altri piccoli e grandi dittatori della nostra epoca. In queste oscillazioni, il peso di Johnson fu indubbiamente a destra. Sostenne tutti i programmi intesi a «respingere le aggressioni comuniste» il che, in parole povere, significa aumentare le spese di armamenti e aggravare la tensione internazionale.

All'epoca della guerra di Corea, aveva dichiarato, in uno dei vari slanci oratori della sua carriera: «E' dunque giunta l'ora del crepuscolo della nazione? L'ultima ora della luce che si spegne prima che una notte senza fine discenda su noi e su tutto il mondo occidentale?».

Undici anni dopo, nell'agosto del '61, di fronte al muro di Berlino, annunciava: «La frontiera della libertà ora in pericolo, passa per Berlino tagliata in due, ma senza paura. La dittatura comunista ha provvisoriamente il potere di sbarrare la frontiera. Ma nessuna tirannia può andare oltre le proprie forze. Noi domandiamo a questi signori dell'URSS e della Germania orientale, autori di questa crisi, di ricordare in tempo che un delitto contro la pace sarebbe oggi un delitto contro tutto ciò che è umano. Noi li avvertiamo che la rappresaglia che seguirebbero un tale delitto sarebbero rapide ed energiche».

Questo linguaggio pesante e in netta contraddizione con la politica perseguita in quel momento da Kennedy non giocarono alla sua popolarità. Il suo cappello da cow-boy aggiungeva un tocco di pittoresco a queste rodomontate, ma il quadro non sembrava convenire ad un uomo di stato responsabile. Così a Berlino e così in altri viaggi all'estero, le posizioni estreme prese senza reale autorità, il tono da campagna pubblicitaria, le pacche sulla schiena, finirono per diminuire il suo prestigio. Tolti dai corridoi del Congresso, la sua abilità — mediatrice scompariva a contatto con una realtà assai più vasta e, sotto la scorza del meridionale troppo meridionale traspariva il conservatore del Sud, dall'orizzonte piuttosto limitato e grezzo.

Per questo, durante la presidenza Kennedy, affiorava ogni tanto la voce di dissensi tra il numero uno e il numero due e, sia in politica estera, sia in politica interna, si poté talvolta contrapporre il parere del meno giovane vicepresidente a quello del troppo giovane Capo dello Stato.

Più abile politicamente che autentico uomo politico: questa è in sostanza la fama che lo circonda. Se la capacità di manovra nel Congresso gioca per lui, la sua mancanza di orizzonti, la sua debolezza nell'arena della politica internazionale costituiscono una notevole remora per

un uomo destinato a prendere decisioni vitali in un momento forse decisivo. Non stupisce perciò che, sin d'ora, vi sia chi pensa, nello stesso partito democratico, che tanto migliore sarà la presidenza Johnson quanto più sarà breve. E, nonostante la tradizione che lo vorrebbe candidato alla Casa Bianca nelle prossime elezioni, si fanno già circolare i nomi di candidati più autorevoli: il fratello del caduto, Robert Kennedy, ministro della giustizia oppure Adlai Stevenson che — ancor meglio del defunto presidente — sembra incarnare la poli-

tica della corrente progressiva, intellettuale e intelligente del Paese. Queste, s'intende, sono soltanto voci, ma abbastanza indicative dell'atmosfera di sfiducia che circonda il neo-presidente. Atmosfera di sfiducia che potrebbe ben disperdersi alla prova dei fatti. Ed è appunto sui fatti che il mondo, non senza una seria preoccupazione, attende il nuovo presidente, con la speranza e l'augurio che egli — smentendo i pessimisti — si dimostri degno erede del suo illustre predecessore.

Rubens Tedeschi

Неделя
17-23 ноября 1963

ТРАГИЧЕСКАЯ ВЕСТЬ ИЗ ТЕХАСА: ЗАДАЧА



MOSCA — La rivista sovietica «Nedelya», supplemento domenicale delle «Isvestia», è uscita con un grande ritratto di Kennedy e la sua biografia (Telefoto AP - «L'Unità»)



LOS ANGELES — Patricia Lawford Kennedy, sorella del Presidente assassinato, mentre sta partendo per Washington con la figlia Sydney (Telefoto AP - «L'Unità»)



BASE AEREA DI EDWARDS — Lyndon Johnson parla ai giornalisti. E' appena ritornato da Dallas, ormai già 36.mo presidente degli Stati Uniti. (Telefoto AP a «L'Unità»)

LA PERSONALITA' POLITICA E LE BATTAGLIE DEL PRESIDENTE SCOMPARSO

LA SFIDA DI KENNEDY

Le tappe della sua vita

29 MAGGIO 1917
Nasce a Brookline, presso Boston da Joseph P. Kennedy.

1935
S'iscrive all'Università di Harvard. Manifesta sentimenti ostili al nazismo. Scrive una tesi sulla politica estera inglese, successivamente pubblicata col titolo «Perché l'Inghilterra ha dormito».

1937
Subisce una lesione alla spina dorsale.

1937-40
Segue il padre ambasciatore a Londra il quale non nasconde i suoi dubbi sulle possibilità della Gran Bretagna di resistere alla Germania nazista verso la quale nutre non poche simpatie. Per dissensi con Roosevelt il padre è costretto a dimettersi.

1941
Si laurea in Scienze. Entra nella Marina. Gli viene affidato il comando di una motonave.

1943
Il suo battello è silurato dai giapponesi. Rimane ferito.

1947
E' eletto per la prima volta deputato alla Camera dei rappresentanti.

1952
Strappa il seggio senatoriale al repubblicano Henry Cabot Lodge.

1956
Scriva *Profiles in Courage*, una biografia di senatori eminenti, che gli vale il Premio Pulitzer. Alla Convenzione nazionale del Partito democratico è battuto da Kefauver nella candidatura per la vice presidenza.

1958
E' rieletto senatore con largo margine di voti.

1959-1960
Imposta i temi della «Nuova Frontiera», auspicando un nuovo atteggiamento sulle esplosioni H (2 nov. 1959) sul disarmo (11 dic. 1959) sull'integrazione razziale (16 apr. 1959) contro il giuramento di lealtà (30 gennaio 1959).

12 MAGGIO 1960
Condanna il comportamento di Eisenhower nella faccenda dell'U2.

14 GIUGNO 1960
Esprime i 12 punti programmatici per un nuovo atteggiamento in politica estera.

15 LUGLIO 1960
E' eletto candidato del partito democratico alla Convenzione di Los Angeles.

8 NOVEMBRE 1960
E' eletto presidente con 33.627.000 voti contro 33.378.000 per Nixon.

20 GENNAIO 1961
Kennedy è insediato a Washington come trentacinquesimo Presidente degli Stati Uniti d'America. Nel suo discorso di insediamento rivolge un appello al popolo americano e agli altri popoli ad unirsi «In una lotta contro i comuni nemici dell'uomo: la tirannide, la miseria, la malattia e la guerra stessa».

2 FEBBRAIO 1961
Un suo messaggio al Congresso fissa principi ed obiettivi della politica economica interna: in particolare, un programma di sussidi federali per l'istruzione, per l'assistenza medica e un rafforzamento della legislazione sui diritti civili.

13 MARZO 1961
Tiene alla Casa Bianca un discorso a 250 diplomatici sudamericani, annunciando un piano di aiuti economici all'America Latina denominato «alleanza per il progresso». Nella stessa occasione annuncia una linea politica volta alla soppressione della libertà di Cuba.

19 APRILE 1961
Kennedy autorizza l'invasione di Cuba da parte di truppe mercenarie organizzate dai gruppi controrivoluzionari cubani insediati in Florida. La spedizione fallisce, ignominiosamente e desta allarme e protesta in tutto il mondo.

3-4 GIUGNO 1961
Kennedy si incontra a Vienna con Krusciov. I due presidenti concordano «di mantenersi in contatto per tutte le questioni che rivestono interesse per i due paesi e per tutto il mondo».

25 LUGLIO 1961
Kennedy pronuncia un discorso sulla crisi di Berlino e annuncia nuove misure «precauzionali di ordine militare».

18 NOVEMBRE 1961
Kennedy prende posizione contro gli estremisti di destra americani, in politica interna e in politica estera.

7 MARZO 1962
In una lettera a Krusciov, Kennedy propone una cooperazione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica nel settore delle ricerche e delle esplorazioni spaziali. Krusciov accetta la proposta.

4 LUGLIO 1962
In un discorso a Filadelfia Kennedy insiste sulla necessità di una collaborazione con i paesi europei dell'occidente, mettendo contemporaneamente l'accento sull'urgenza di porre al bando una soluzione di guerra.

22 OTTOBRE 1962
Kennedy annuncia alla nazione americana che a Cuba sono state installate basi di lancio per missili di media gittata dall'Unione Sovietica. Ha inizio la drammatica crisi con il blocco navale alle navi in rotta verso Cuba e con una serie di altre misure militari ed economiche. La crisi viene superata attraverso la buona volontà di pace manifestata dalla Unione Sovietica e attraverso l'accettazione, da parte americana, della linea di compromesso offerta da Krusciov.

23 FEBBRAIO 1963
In un messaggio speciale sui diritti civili inviato al Congresso il Presidente rileva la necessità di porre fine alle misure che limitano il diritto di voto dei negri e annuncia una serie di provvedimenti contro le discriminazioni razziali negli Stati del Sud.

10 GIUGNO 1963
Parlando all'Università americana di Washington annuncia l'inizio dei colloqui per la tregua H ed esprime fiducia nel metodo delle trattative per assicurare al mondo la pace.

25 GIUGNO 1963
Nel corso del suo viaggio in Europa Kennedy pronuncia un importante discorso a Francoforte. In esso ribadisce la volontà degli Stati Uniti di tener fede all'alleanza atlantica e di aiutare la Germania occidentale. Egli aggiunge peraltro che per tradurre in pratica un nuovo ordine sociale fondato sulla libertà e la giustizia è necessario creare soprattutto un mondo di pace.

7 OTTOBRE 1963
Firma il trattato nucleare di Mosca.

La scelta del popolo americano nel 1960 - I caratteri della «nuova frontiera» - Successi e contraddizioni di un'amministrazione - Il contributo alla distensione - La congiura della destra reazionaria

«Il Presidente della nuova frontiera», i così grandi titoli dei giornali di tutto il mondo hanno ricordato ai loro lettori, il carattere determinante della personalità, l'aspetto originale del compito storico assunto da John F. Kennedy. E, in effetti, in questa formula e in questa definizione si racchiudono le maggiori caratteristiche, i più arditi programmi, le stesse contraddizioni dell'uomo e del Presidente. Vale la pena di ricordare le parole esatte che Kennedy pronunciò, in proposito, nel corso della dura campagna elettorale che doveva condurlo alla Casa Bianca, all'età di 43 anni. «Siamo vicini a una nuova frontiera — egli disse allora — la frontiera dei prossimi dieci anni, una frontiera di occasioni e di pericoli sconosciuti, di speranze insoddisfatte e di minacce. La nuova frontiera della quale io parlo — aggiungeva — non è costituita da una serie di promesse ma da una serie di sfide. Non è costituita da quel che io intendo offrire agli americani ma da quel che io desidero chiedere loro».

La fine del 1960, e dell'amministrazione Eisenhower, segnava il punto più basso registrato dal prestigio americano nel mondo. Non solo i grandi successi sovietici nel campo spaziale facevano intravedere lo enorme ritardo dell'America su quel piano scientifico, ma anche la sua inferiorità nei settori decisivi del rapporto di forze militare. La vittoria della rivoluzione cubana aveva esercitato una grande suggestione su tutta l'America latina. Si può dire che tutto il sistema di alleanze degli Stati Uniti con gli altri paesi dell'Occidente e con il terzo mondo era in crisi. Fu in questa situazione che Kennedy cercò di offrire al popolo americano, sia nella competizione del sistema imperialistico con quello socialista, sia nell'affrontare i problemi economici e sociali del paese, una piattaforma nuova, diversa. Era una sfida che cercava di riportare in primo piano valori ideali e promesse di rinnovamento morale e sociale, del tutto trascurati ed offesi dalle amministrazioni precedenti, mentre si riprometteva di rigenerare il terreno perduto, di riacquistare prestigio e posizioni di forza abbandonate o vacillanti.

Kennedy era stato espresso da una delle grandi famiglie della classe dirigente americana, strettamente collegata a gruppi finanziari tra i più potenti; eppure, per venire eletto dovette sfidare diffidenze e impopolarità notevoli. Era l'uomo che si circondava delle abortite «teste di uovo», di intellettuali che da anni peroravano una svolta nella politica estera americana, soprattutto nei confronti del terzo mondo. Aveva con sé la simpatia di gran parte del mondo sindacale degli Stati Uniti e, ciò che suscitava notevoli diffidenze in campo padronale, appariva deciso ad opporsi ai circoli di destra più reazionari, più intolleranti, ai fanatici razzisti degli Stati del Sud. Lo stretto margine di maggioranza con cui fu eletto, del resto, i caratteri della scelta drammatica di un uomo a cui si trovarono gli elettori americani. Forse soltanto il bisogno largamente avvertito del popolo, ancora generico, di un nuovo orientamento, di un polso più fermo, di una volontà più giovanile, di un linguaggio più moderno, di una coscienza morale più impegnata, determinarono la vittoria di strettissima misura di Kennedy, alla fine del 1960.

Da allora, i tre anni scarsi di presidenza di Kennedy hanno permesso di valutare, seppure ancora in un modo imperfetto, la misura del rinnovamento apportato, i risultati di una sfida sfidatissima sulla «nuova frontiera», le remore assai profonde che hanno pur segnato, in una linea ricca di contraddizioni, alcuni atti importanti della sua politica interna e della sua politica estera. Una cosa, in primo luogo, appare chiara e trova conferma persino nel discorso preparato da Kennedy per la sua fatale vi-

sita a Dallas: egli egli aveva la profonda convinzione che era indispensabile percorrere la via della competizione pacifica, della trattativa, del compromesso con il sistema socialista, che egli si manifestava del tutto convinto che una soluzione di guerra era impossibile, oltre che criminosa. Non a caso avrebbe appunto voluto ammonire gli ascoltatori di quella roccaforte reazionaria del Texas contro «le voci che esprimono la opposizione senza alternativa», contro quelle forze che pensano che «la vituperazione equivale alla vittoria e che la pace sia segno di debolezza».

L'omaggio che Nikita Krusciov ha reso alla memoria di Kennedy non è formale. Certamente, senza quell'interlocutore, che parlava dalla necessità di giungere a una distensione e a un miglioramento di rapporti, la volontà di pace dell'URSS non avrebbe ottenuto quei risultati che sono sanciti in primo luogo dal recente trattato di Mosca sull'interdizione degli esperimenti nucleari. «Il Presidente Kennedy — ha detto dal canto suo il compagno Togliatti — ha legato il suo nome a un grande sforzo per riuscire a superare quella divisione

del mondo in opposti campi armati da cui possono uscire per l'umanità intera conseguenze fatali». La ragione fondamentale per cui oggi il Presidente tragicamente scomparso è così largamente compianto da uomini di diversi orientamenti e convinzioni risiede proprio nel fatto che tutti hanno avvertito una sincerità di accenti, di propositi, e di azioni, in quei momenti che Kennedy più di una volta rivolse all'umanità intera sulla necessità di impedire una catastrofe nucleare e di allontanare lo spettro dello sterminio di massa.

Si sentiva in quest'uomo una carica idealistica che lo accomunava alle più grandi figure della storia contemporanea americana: a un Wilson, ad esempio, a un Franklin Delano Roosevelt. Come quegli uomini illustri che lo avevano preceduto alla Casa Bianca in periodi eccezionali della storia del mondo, anche John Kennedy si è trovato più di una volta scontrarsi apertamente con tutto quell'insieme di interessi, di pregiudizi, di chiusure mentali, di istinti predatori che tanta parte furono e sono di una certa «opinione pubblica» americana, del suo fondo rea-

zionario e intollerante. La morte stessa di Kennedy è segnata da simile tragico contrasto. Naturalmente questa carica idealistica — che cercava di rappresentare a tutti i popoli una somma di prospettive, di metodi di governo, di leggi morali, capace di contrapporsi validamente alla prospettiva storica del socialismo su scala mondiale — si è sempre strettamente accompagnata (come nel caso di Wilson e di Roosevelt) con il tentativo di stabilire una salda egemonia economica e politica degli Stati Uniti, su scala internazionale, di creare una unificazione del sistema imperialistico adeguata ai giganteschi problemi del nostro tempo. Ed è su questo terreno che si potranno ritrovare anche le maggiori contraddizioni, gli insuccessi, i compromessi voluti o subiti dalla amministrazione Kennedy. Basti citare, in politica estera: la riluttanza a condurre un'azione coerente per stroncare l'oltranzismo, spesso provocatorio, della linea di Adenauer; l'appoggio dato, o comunque mantenuto, alla conservazione di un regime fascista come quello di Franco in Spagna; la cecità, l'aggressività ostile dell'atteggiamento americano nei confronti della Cina popolare; il fallimento del disegno dell'Alleanza democratica per il Progresso nei confronti dell'America latina dove le forze più reazionarie continuano ad avere l'appoggio degli Stati Uniti; i gravissimi rischi per le sorti stesse della pace del mondo che ha fatto correre il governo americano nei suoi tentativi di colpire la libera Cuba socialista.

Solo, tutti questi, aspetti insieme di una linea politica, perseguita e di una pesante eredità che Kennedy dovette raccogliere dall'amministrazione precedente. Ciò che però, soprattutto negli ultimi tempi, emergeva nettamente, era il fatto che le pressioni dei circoli più aggressivi dell'imperialismo americano si situavano alla destra di Kennedy, in aperta opposizione a lui. Dalla politica estera esse si trasferivano alla politica interna con una carica virulenta di ostilità nei confronti della stessa persona del Presidente. Proprio nelle questioni più scottanti di politica interna (i rapporti col mondo del lavoro, le discriminazioni razziali, la linea generale di politica economica del governo) la minaccia dell'estrema destra reazionaria si è fatta massiccia e pressante. Erano questi circoli e queste forze ad avere ormai iniziato una campagna elettorale per assicurare una candidatura repubblicana alle prossime elezioni e ad aver bloccato al Congresso il programma legislativo di Kennedy. Erano anche queste forze a condizionare sempre più seriamente il rilancio della politica kennediana nei confronti del terzo mondo e delle punte belliciste dello schieramento atlantico europeo.

John Fitzgerald Kennedy è stato assassinato nel momento in cui egli impegnava i suoi sforzi migliori per contrastare i suoi oppositori di destra e la loro congiura. Ecco un elemento che fa addirittura da sfondo non solo al delitto ma al giudizio che si può dare della complessa personalità del Presidente scomparso e della sua generosa battaglia. Il Presidente della nuova frontiera aveva camminato lungo la via programmatica che si era tracciata. Se un clima internazionale diverso è stato creato, se un processo di distensione è avviato, se dagli stessi Stati Uniti d'America, roccaforti del sistema imperialistico, è stata raccolta l'aspirazione viva nell'animo di milioni di uomini a un avvenire di pace e di progresso, ciò si deve anche al contributo essenziale di Kennedy. E' questo che oggi bisogna soprattutto ricordare; è questo il messaggio che il Presidente scomparso lascia all'umanità affinché si proceda lungo la via della competizione pacifica e si possano rintuzzare quelle provocazioni che mai come ora furono temibili e pericolose.

Paolo Spriano

La famiglia Kennedy

Il tragico destino del «clan di ferro»



Il Presidente Kennedy fotografato con la moglie Jacqueline (a destra, seduta) e con i genitori

Disse due anni fa il defunto presidente degli Stati Uniti: «Se qualcosa dovesse accadere a me, si farebbe avanti mio fratello Robert; e se qualcosa dovesse accadere a Robert si farebbe avanti mio fratello Teddy».

Qualcosa è accaduto, purtroppo. Qualcosa di irreparabile. Ma non crediamo che il gioco delle forze politiche attualmente in atto negli USA conceda alcun margine di probabilità alla realizzazione della profetaia formulata dal defunto presidente Kennedy.

L'affermazione però vale ugualmente a chiarire il fortissimo spirito di «clan» che univa tutti i componenti della famiglia. E fa risaltare in maniera ancor più crudele quel fatto di tragedia greca che sembra da tempo gravare su tutti i suoi membri.

Il patriarca Joseph P. Kennedy, giacché da anni semiparalizzato in fondo a un letto. Non vi è alcuna speranza di guarigione. Dalla figlia del sindaco di Boston che, dopo il divorzio, si è avvitata, se dagli stessi Stati Uniti d'America, roccaforti del sistema imperialistico, è stata raccolta l'aspirazione viva nell'animo di milioni di uomini a un avvenire di pace e di progresso, ciò si deve anche al contributo essenziale di Kennedy. E' questo che oggi bisogna soprattutto ricordare; è questo il messaggio che il Presidente scomparso lascia all'umanità affinché si proceda lungo la via della competizione pacifica e si possano rintuzzare quelle provocazioni che mai come ora furono temibili e pericolose.

entrambi fossero ancora vivi, Kathleen Kennedy sarebbe duchessa del Devonshire, nipote acquisita dell'ex primo ministro Mac Millan, prima dama di compagnia di Elisabetta II.

Al vecchio Kennedy non rimasti ventitré nipotini. Il sogno di tutta la sua vita, la conquista del potere, del potere reale, non di questo o quel simbolo della potestà, se non per sé almeno per i suoi, è infranto per sempre. A questo sogno il vecchio Kennedy aveva sacrificato tutto. Per esso si era battuto, sin da quando, 50 anni fa, nel 1913 era entrato come semplice impiegato in una modesta banca bostoniana; un anno dopo era diventato presidente della stessa, la Columbia Trust Co. Guadagnava duemila dollari all'anno, circa 90.000 lire al mese.

Ma si trattava solo del primo trampolino di lancio. Passò all'«Electric» di Massachusetts. Quando questa stava per fallire abbandonò la banca pericolante per balzare acrobaticamente sul più sicuro prosaico dei cantieri Fore River. Gestiva le mense per 55 mila operai e conobbe l'uomo che decise dell'orientamento di tutto il resto della sua vita e di quella dei suoi figli: Franklin Delano Roosevelt, allora sottosegretario alla marina. Era in corso la prima guerra mondiale. Ed i cantieri lavorarono giorno e notte senza respirare.

Finita la guerra il vecchio si gettò nell'edilizia. Quel senso che pare guidarlo per tutta la sua carriera gli segnalò, nel 1922, l'imminente pericolo di crisi nel settore. Si accorse che il crollo del «boom» edilizio in Florida, milioni di risparmiatori e migliaia di speculatori si rimetteranno le pene e in qualche caso anche la pelle (molti si uccidero). Joseph P. Kennedy, no. Si è voltato in tempo verso Hollywood. Arrivò al-

la grande crisi con due case di produzione, 200 teatri di posa, 200 milioni di dollari nel portafoglio. Ma nel '29, quando l'uragano si scatenò, si è già disfatto di tutto, ha posto tutto al sicuro e sta a guardare. E' uno dei pochissimi finanziari USA che dispone e disporrà di liquidità.

Dal 1929 in poi si getta in un turbine di speculazioni: dall'edilizia, ai piatti, al contrabbando di alcool. Crede in Roosevelt quando questi si presenta candidato alle elezioni: gli dà 25 mila dollari, altri 50 mila vanno al partito democratico, tra gli amici ne rastrella altri 100 mila. Il nuovo presidente non si scorda di lui. Ma il vecchio Kennedy rinuncia al dicastero del Tesoro: vuole — ed ottiene — la direzione della Commissione di controllo sulle Borse (potere reale, non un simbolo del potere).

Ci resta due anni. Si ributta negli affari, salva la Paramount dal baratro, rastrella dollari a milioni. Ha molti amici, ma anche troppi nemici. Roosevelt lo mette al sicuro innalzandolo a Londra, ambasciatore. Qui, per la prima volta, l'infallibile uomo di affari inciampa irrimediabilmente. Monaco è ridotta per lui «vuole che lo sia anche per l'America. Non vuole la guerra. Si batte per la neutralità e l'isolazionismo. Roosevelt lo silura. I due non si saluteranno più».

Contro questa «macchia» i figli continueranno a battersi per anni. E riusciranno a farla dimenticare a cancellarla.

Per ognuno dei più il vecchio Kennedy aveva stanziato un fondo di un milione di dollari. Per l'elezione di John rischiò tutta la sua fortuna.

Ora un colpo di fucile ha stroncato bruscamente il grande sogno.

Michele Lalli



Krusciov e Kennedy fotografati dopo il loro primo colloquio a Vienna, nel 1961



Jacqueline Kennedy e Nina Krusciova a Vienna — dove hanno accompagnato i rispettivi mariti per l'incontro del 1961 — salutano la folla della capitale austriaca

OGGI IL POPOLO SFILA DAVANTI ALLE SPOGLIE DI JOHN KENNEDY

Il delegato degli USA all'ONU, Adlai Stevenson, ricorda che un mese fa egli fu malmenato a Dallas - Il presidente Johnson ha avuto colloqui con il segretario di stato Rusk, col ministro della difesa MacNamara e col capo della CIA McCone

(Dalla prima)

volte con il fatto di cui è accusato Oswald. L'indiziato ha subito un interrogatorio di dodici ore, ma ha seguito a negare di avere commesso il delitto. Alla fine, ha anche rifiutato di firmare il verbale. Negli ambienti della marina militare, dove l'Oswald aveva servito e da cui era stato espulso con disonore, si è cominciato ad avanzare anche l'ipotesi che l'incriminato volesse attentare alla vita del governatore Connally e che solo per errore abbia ucciso Kennedy. All'epoca dell'espulsione di Lee Oswald, John Connally era infatti segretario alla marina e aveva rifiutato personalmente la domanda di reintegrazione nel corpo dei «marines» presentata dal giovane.

Si è poi saputo che oggi un altro individuo è stato fermato, a Dallas, e lungamente interrogato: si tratta di Rodriguez Molina, amico dell'Oswald. Un certo mistero, fatto di contraddizioni nelle testimonianze a suo carico e di gravi interrogativi sul personaggio incriminato, avvolge le indagini sul delitto. Ma la tesi della sua colpevolezza ha preso consistenza ed è stata ribadita — nei limiti di un gesto che è considerato il frutto di una mentalità esaltata — da autorevoli magistrati inquirenti.

La salma di Kennedy verrà esposta domani e lunedì mattina al Campidoglio, perché possa ricevere l'omaggio del popolo. Lunedì pomeriggio sarà officiato un pontificale di Requiem nella chiesa di Saint Matthews e poi la salma del presidente Kennedy sarà portata alla estrema sepoltura, nel cimitero nazionale di Arlington. Kennedy sarà il secondo presidente americano a riposare in questo cimitero, sulla sponda del fiume Potomac, dirimpetto a Washington. Così dovrebbe terminare il suo viaggio, il corpo senza vita di John Fitzgerald Kennedy, il più giovane presidente nella storia degli Stati Uniti, assassinato a 46 anni di età. La salma era stata portata ieri sera, dalla base aerea di Andrews all'ospedale navale che sorge presso Bethesda, nel Maryland. La moglie di Kennedy ha passato la notte accanto alla bara. Al suo arrivo alla base aerea di Andrews, Jacqueline Kennedy era stata ricevuta affettuosamente dal cognato, Robert Kennedy. Insieme con lui, aveva lasciato la base. Jacqueline appariva pallida, con le labbra serrate, l'occhio ancora sbarrato su un'immagine crudele da cui non poteva evidentemente distogliere.

Jacqueline Kennedy aveva dato il suo addio estremo al marito morto baciandolo sulle labbra e stringendogli la mano fredda, nella sala di emergenza dell'ospedale di Dallas, nel primo pomeriggio di ieri. Il deputato Henry Gonzales di San Antonio, si trovava in quel momento sulla soglia della stanza e non ha saputo reggere davanti alla scena della moglie protesa sulla salma del marito, è fuggito in singhiozzi e si è nascosto in fondo al corridoio. Più tardi, ha raccontato di avere visto come la vedova avesse raccolto tra le sue la mano di Kennedy e di come l'avesse stretta e poi come avesse tolto dal dito di quella mano l'anello e baciato. Anche uno dei due sacerdoti che hanno somministrato a Kennedy il sacramento dell'estrema unzione (sotto condizione, perché non sapevano esattamente se fosse già morto o ancora in vita) ha detto qualcosa sulla moglie: le si era rivolto per esprimerle le sue condoglianze e quelle dei suoi parrocchiani. Lei lo aveva ringraziato, dicendogli di pregare per lui. «La signora Kennedy, come tutti quelli che erano all'ospedale — ha raccontato il sacerdote — aveva uno sguardo vuoto, fisso davanti a sé. Una cosa troppo grande era davanti a tutti».

Lasciata la base aerea di Andrews in compagnia di Robert Kennedy, la vedova ha raggiunto dunque ieri sera l'ospedale di Bethesda e vi è rimasta fino all'alba. Non è rientrata nella residenza presidenziale. I suoi due figli Caroline e John Jr. avevano lasciato verso le cin-



YANNIS PORT — La madre del defunto presidente, signora Rose Kennedy, sorretta da un ufficiale della polizia, si reca in chiesa per assistere a una messa in suffragio del figlio. (Telefoto ANSA a «l'Unità»)

que e mezzo del pomeriggio la Casa Bianca, in compagnia di una nurse che era rimasta con loro durante il viaggio dei genitori nel Texas. Salinger, il capo dell'ufficio stampa della Casa Bianca, ha detto ai giornalisti che i due figli del presidente Kennedy, Caroline e John junior, sono stati messi al corrente della tragedia fin da ieri sera: sono stati condotti nella casa dei nonni materni, a Washington, e poco dopo sono tornati alla Casa Bianca, dove hanno pernottato.

All'alba, ancora vestita col cappotto rosa che aveva ieri e che era imbrattato di sangue, Jacqueline Kennedy, sorretta dal cognato, è uscita dietro la bara del marito e ha lasciato l'ospedale della marina, a Bethesda. Il feretro di Kennedy è stato trasportato a Washington a bordo di un'ambulanza azzurra della marina. Vi hanno trovato posto anche Robert Kennedy e Jacqueline Kennedy.

Faceva freddo e non era ancora giorno. Una guardia d'onore di marines ha presentato le armi, chinando il capo in segno di lutto. L'ambulanza è passata così lungo il viale che conduce al portico settentrionale della Casa Bianca. Per quanto la folla fosse numerosa, non si è udito alcun rumore, salvo gli ordini degli ufficiali e lo scalpiccio dei soldati.

La bara è stata tolta dall'ambulanza e portata a spallina dentro la Casa Bianca da una rappresentanza delle tre armi, in alta uniforme. Sostituita sotto braccio dal cognato, la signora Kennedy ha seguito il feretro fino a un catafalco nella Sala est della Casa Bianca, vegliata da un plotone di marines. (Telefoto AP a «l'Unità»)

WASHINGTON — La salma di Kennedy composta su un catafalco nella Sala est della Casa Bianca, vegliata da un plotone di marines. (Telefoto AP a «l'Unità»)

pidoglio, fino alle 20 di domani e dalle 9 alle 10 di lunedì. Alle 11 il feretro percorrerà un tragitto di circa tre chilometri, attraverso Washington per raggiungere la cattedrale di San Matteo, dove il cardinale arcivescovo di Boston, Richard Cushing, celebrerà la messa funebre.

La signora Rose Kennedy, madre del presidente, è andata stamattina a pregare nella chiesa di Saint Francis Xavier a Hyannis Port. La signora ha lasciato l'abitazione verso le sette del mattino. Agenti di polizia hanno allontanato dalla chiesa i tecnici della televisione che vi avevano già installato le loro macchine da ripresa. Senza tradire la sua emozione, la signora Kennedy è entrata rapidamente, ha assistito alla messa ed è tornata nella propria abitazione, dove l'attendeva suo marito. Il padre del presidente, semiparalizzato, è stato avvertito della morte di suo figlio, con molte precauzioni, presente anche un medico.

L'assassinio di Kennedy ha provocato una profonda impressione in tutto il mondo. Messaggi che attestano solidarietà, simpatia, riconoscimento della spiccata personalità del presidente ucciso arrivano da ogni paese, a migliaia. Negli Stati Uniti, molte personalità del movimento per i diritti civili hanno espresso il loro profondo dolore. Anche a Hollywood, dove Kennedy contava numerosi amici personali, nello ambiente cinematografico, i commenti raccolti dai giornalisti sono apparsi improntati a una vera costernazione: «E' incredibile — ha dichiarato Bob Hope — pian- gendo con tutta l'America e con tutto il mondo». Audrey Hepburn stava provando una canzone, quando è stata interrotta: è scoppiata in pianto diroto. Sammy Davis ha detto: «Tutti i membri di qualsiasi gruppo di minoranza nel mondo dovrebbero ringraziare Dio per un uomo che in vita migliorò un poco le cose». Un altro attore, Jack Larne, apprendendo la notizia è stato colpito da un attacco cardiaco.

Tre dirigenti del partito comunista americano, i compagni Gus Hall, Benjamin Davis e la compagna Gurley Flynn, hanno inviato alla signora Kennedy un telegramma di condoglianze. Essi giudicano l'assassinio del presidente frutto di un parossismo dell'onda di violenza e di terrore promossa dai razzisti e dalle forze di estrema destra». Il messaggio dice pure: «Essi hanno assassinato bambini negri a Birmingham e, incoraggiati dagli atti di terrorismo e dall'assenza della legge in altri stati, hanno raggiunto il più alto personaggio del nostro paese».

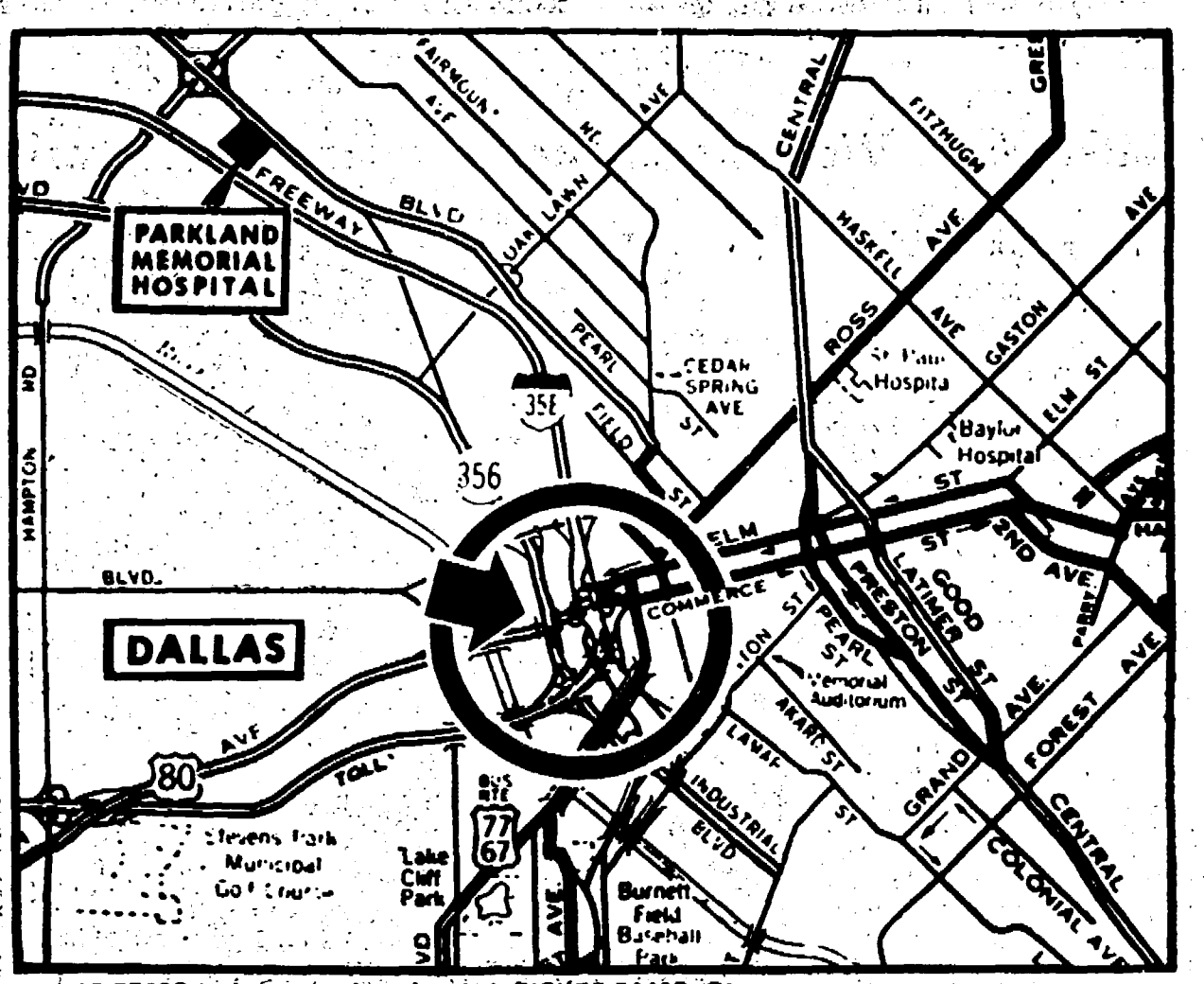
Tra le molte dichiarazioni raccolte dalla voce degli uomini politici più in vista, va rilevata quella del segretario di Stato Dean Rusk: «Noi condividiamo pienamente — egli ha detto — l'impressione di choc che si è abbattuta sulla nazione americana dopo

la perdita crudele di cui soffriamo tutti. Quelli di noi che hanno avuto il privilegio di lavorare in stretta collaborazione con il presidente Kennedy conserveranno sempre nella loro memoria il coraggio, l'intelligenza e l'eleganza con le quali egli assolveva alle sue straordinarie responsabilità. Noi siamo una grande nazione, dotata di una grande potenza, con molto lavoro da compiere; ed ora è su uno dei nostri più grandi concittadini che pesa la responsabilità presidenziale. Il presidente Johnson ha bisogno del nostro aiuto; e lo merita, nel momento in cui egli assume le sue alte responsabilità a nome di noi tutti, cittadini americani».

L'ambasciatore americano presso le Nazioni Unite, Adlai Stevenson, ha ricordato che proprio un mese fa egli era stato spuntacciato e malmenato a Dallas. Poi ha esclamato: «Tutti quelli che hanno conosciuto Kennedy lo piangeranno fino alla fine dei loro giorni. Che Dio ci salvi tutti». Mentre il servizio segreto provvedeva a istituire un servizio di guardia, la notte scorsa, nell'ufficio del presidente della Camera dei rappresentanti (che nella linea della suc-

cessione, secondo la carta costituzionale, viene subito dopo) lo attuale presidente Johnson, lo stesso presidente della Camera, John McCormack ha più volte manifestato la sua costernazione invocando il nome di Dio e esclamando: «A che cosa siamo giunti!». Da ogni gesto, da tutti i commenti (più o meno autorevoli), traspare anche se inespresa — la convinzione che l'attentato è l'atroce sbocco di una situazione politica di cui non si erano ancora apertamente definite, prima, le componenti più gravi. Ma esse erano presenti nella coscienza di tutti.

Le condizioni del governatore del Texas, John Connally, ferito nell'attentato che è costato la vita a Kennedy, migliorano ed egli può ormai essere considerato fuori pericolo. Feri, Connally era stato sottoposto a un intervento operatorio durato quattro ore. Il presidente Johnson è stato informato di questo, la notte scorsa, dal medico stesso del governatore, che gli telefonava da Dallas. Dopo l'operazione, appena si è svegliato, Connally ha chiesto per prima cosa notizie di sua moglie e quindi si è riassorbito.



Il cerchio indica il punto della città dove è stato compiuto l'attentato. In alto, a sinistra, l'ospedale dove Kennedy è spirato.

Primi atti del nuovo presidente

(Segue dalla prima)

I ministri del gabinetto Kennedy rimarranno in carica dietro espressa richiesta del nuovo presidente. Ambasciatori americani e rappresentanti diplomatici degli Stati Uniti all'estero sono stati invitati ad astenersi dal presentare le proprie dimissioni, come è d'uso quando ad un presidente ne succede un altro. Queste misure vengono interpretate come una manifestazione della volontà di Johnson di continuare, almeno per il momento, l'azione di Kennedy. Il nuovo presidente, in un messaggio alla Nazione, afferma tra l'altro: «Kennedy aveva mantenuto lo impegno dei nostri padri, cioè la libertà per tutti. Egli ha ampliato la portata di questo impegno, che ha appoggiato con tutta la energia e tutto il coraggio che sono caratteristici della nazione alla cui guida egli si è trovato. Uomo saggio, forte e amante della pace, egli ha formato e fatto progredire la potenza della nostra nazione al servizio di un mondo dove si sviluppano sempre più la libertà e l'ordine. Tutti coloro che amano la libertà piangeranno la sua morte. Kennedy, il quale lungi dal sottostare alle sue responsabilità, desiderava, avrebbe voluto, che noi ci sottrassimo a nostra volta al proseguimento dell'opera da lui intrapresa, e che deve essere perseguita oltre questa tragedia nazionale». Quindi Johnson ha proclamato lunedì 25 novembre, giorno dei funerali del presidente Kennedy, giornata di lutto nazionale in tutti gli Stati Uniti.

Stasera la Casa Bianca ha annunciato che mercoledì prossimo alle 12,30 (18,30 italiane) il presidente Johnson parlerà alle due Camere riunite in seduta comune. Il discorso, a quanto si è appreso, sarà pronunciato mercoledì perché il nuovo presidente si ripromette di dedicare, il martedì a una serie di colloqui con alcuni leaders stranieri che verranno a Washington per i funerali di Kennedy.

In precedenza Johnson aveva avuto una serie di consultazioni con il fratello del presidente defunto, Robert Kennedy, con il segretario di stato Rusk, il quale sorprese dalla notizia dell'assassinio di Kennedy mentre volava verso Tokio, aveva fatto invertire la rotta ed era rientrato nella capitale; e successivamente con il ministro della difesa, Robert MacNamara, l'ex presidente Eisenhower, il capo

dei servizi di spionaggio (CIA), John McCone, l'assistente speciale del presidente per i problemi della sicurezza, McGeorge Bundy, e con i leaders congressuali dei due partiti. Quest'ultimo incontro è durato mezz'ora.

Risulta inoltre che Johnson ha chiesto e ottenuto l'impegno ad assicurare la continuità della loro collaborazione con l'esecutivo dal presidente dei sindacati George Meany e dal presidente della compagnia dei telefoni e telefonisti e rappresentante del padronato americano, Frederick Kappel.

Il presidente Johnson ha poi lasciato l'Executive Building e si è recato, accompagnato dalla moglie Lady Bird, la nuova «first lady» nella grande sala dove è esposta la salma di Kennedy. Johnson e la moglie si sono trattenuti alcuni minuti, in raccoglimento dinanzi alla bara, avvolta dalla bandiera statunitense e sono quindi saliti al piano superiore dove hanno trascorso venti minuti in compagnia della signora Kennedy.

Tutta la stampa americana dedica stamane accorati commenti all'assassinio del presidente. Il New York Times definisce storica e immensa la perdita subita dalla nazione e si augura che lo spirito di Kennedy «continuerà a



La famiglia Kennedy al completo in una foto recente.

guidare il paese verso il raggiungimento degli ideali di fratellanza all'interno e di pace internazionale». La New York Herald Tribune parla di «un giorno di dolore e di vergogna» e proclama che la violenza non ha giustificazioni, anche se «come ogni presidente, egli suscitò controversie, fu criticato in vari aspetti della sua azione e parecchie critiche furono aspre». La Washington Post scrive che «nessuno è disposto ad ammet-

tere che l'atto compiuto sia dovuto ad una persona guidata da una mente normale e in condizioni di ragionevole». Il St. Louis Globe Democrat si domanda «che cosa c'è che non va negli Stati Uniti, per fornire l'ambiente ad una azione del genere». Il lato della personalità di Kennedy che viene messo in maggior rilievo è quello degli sforzi da lui compiuti per promuovere una migliore comprensione internazionale, inclusi l'azione svolta in occasione della crisi di Cuba e il trattato di Mosca sulla tregua nucleare. Qualche commentatore paragona lo scomparso al presidente degli anni di guerra Franklin D. Roosevelt.

Nelle congetture sugli orientamenti del nuovo presidente, prevale la sensazione che questi non modifierà per ora la linea del suo predecessore, ma che, più tardi, il colpo inferto alla egemonia statunitense nella NATO dal violento trapasso di potere «imporrà alcuni cambiamenti». Johnson, si prevede, seguirà un atteggiamento «più cauto» nelle relazioni con l'Unione Sovietica e sarà più sensibile alla pressione del Congresso, di cui è un vecchio esponente. La successione avrà importanti ripercussioni anche sulla lotta elettorale. Mentre era praticamente certo che Kennedy avrebbe avuto le preferenze del partito alla Convenzione dell'anno prossimo, Johnson sarà soltanto il favorito: potrà probabilmente valersi dell'appoggio dei razzisti del sud, presso i quali le «chances» di Kennedy erano seriamente compromesse, e di quello di uomini come l'ex segre-

tario di Stato Acheson, che già lo sostiene contro Kennedy alla Convenzione del luglio 1960, ma non sarà certo di trionfare. I repubblicani, incerti finora tra Goldwater e Rockefeller, dovranno mutare i loro piani, ora che hanno di fronte, alla Casa Bianca, un conservatore.

La religione del nuovo Presidente

WASHINGTON, 23. Il nuovo capo dell'esecutivo americano appartiene alla chiesa dei «Discipoli di Cristo», comunemente chiamata «Chiesa cristiana», una setta protestante di ispirazione presbiteriana. La «Chiesa cristiana» venne fondata in America all'inizio del 19° secolo, da alcuni pastori presbiteriani, ispirati da motivi teologici. Essa riunisce, negli Stati Uniti, circa 1.800.000 fedeli.

Estrazioni del lotto

del 23-11-63	Enalotto
Bari	64 73 61 59 42 2
Cagliari	4 22 44 37 6 1
Firenze	30 29 56 26 85 1
Genova	21 26 72 10 19 1
Milano	55 11 81 39 37 x
Napoli	16 53 54 19 40 1
Palermo	5 42 24 64 58 1
Roma	83 79 52 69 17 2
Torino	14 60 48 21 67 1
Venezia	23 40 20 88 60 1
Napoli (2. estraz.)	x
Roma (2. estraz.)	2

Montepremi lire 55.357.888. Al 12 - L. 925.000; agli 11 - L. 125.300; al 10 - L. 10.900.

IMPERMEABILI S. GIORGIO

TUTTI I TIPI D'IMPERMEABILI E, NEL SETTORE DELLE MODERNE FIBRE SINTETICHE, QUELLE RITENUTE MIGLIORI.
• NAILON • • TERITAL • RHODIATOCE

solo da **L. BORELLI** - VIA COLA DI RIENZO, 161